

LE ISOLE INFELICI DI D.H. LAWRENCE

Stefania Michelucci

The aim of this paper is to illustrate the development and failure of Lawrence's ideal of founding a perfect, alternative society (Rananim) after the collapse of post-war Europe, and its ironic projection in the story "The Man Who Loved Islands". From the escapist dream of an "Isle of the Blest" far away from England, Rananim had developed – largely as a consequence of Lawrence's friendship with Bertrand Russell – into the ideal of a revolutionary movement aiming to change the world ("the island shall be England, we shall start our new community in the midst of this old one", Letters ii, 277). When his homeland proved unwilling to change, Lawrence went into utter isolation and complete withdrawal from society in Cornwall; from this moment onward "Rananim" reflects Lawrence's never-ending hope of breaking clear of the old world and setting off in search of the ultimate place, "our Rananim", now increasingly perceived as a kind of "little monastery" inhabited by very few people.

Lawrence's Utopian dream (which is reflected in the prophetic tone of all his works) reveals its inherent paradox in the story "The Man Who Loved Islands", where he not only creates a parody of his own failure, but clearly emphasizes the "sin" of presumption involved in the idea of creating a perfect society, expecting to reach perfection and uniformity in Life and Nature, which are intrinsically linked with imperfection and multiplicity. The particular interest of this story lies in the fact that by means of the protagonist's movement to three different islands, Lawrence points out the failure of three different Utopias (the happy self-sufficient community, the Garden of Eden with a few subservient people, and total isolation from the human world), thus revealing the inevitable degeneration of any "perfect" tiny little world – when the ideal discloses its taint of imperfection – into dystopia, reaching the point where the two extremes coincide on the last island at the end of the story.

1. Premessa

Nella tradizione letteraria l'utopia – etimologicamente non-luogo (*ou-topos*) e insieme luogo felice (*eu-topos*) – trova generalmente la propria collocazione in una qualche isola remota, ignorata dalle carte geografiche, spesso nell'idillio della natura vergine. Ciò non vale

per D. H. Lawrence, nella cui produzione l'utopia si capovolge immancabilmente in distopia, il luogo di sogno in luogo d'incubo, facendosi teatro di un'esperienza il cui esito è la fuga o la morte. Si tratta, peraltro, di un capovolgimento tutt'altro che raro nella tradizione culturale occidentale, e anzi divenuto sempre più frequente dal '700 in poi. Basti pensare, a questo proposito, a Laputa nei *Viaggi di Gulliver* (1726) di Swift, all'*Isola del Doctor Mureau* (1896) di Wells, o anche a opere abbastanza vicine a noi come il *Signore delle mosche* (1954) di Golding e *L'isola del giorno prima* (1994) di Umberto Eco, dove il lettore assiste ad un viaggio nel tempo e nella memoria del protagonista ben poco idillico.

2. Isole reali e metaforiche

D. H. Lawrence ebbe nella vita un rapporto molto intenso con le isole: in Italia, ad esempio, soggiornò in Sicilia dal 1920 al 1921 e visitò la Sardegna in un breve viaggio (solo una settimana nel gennaio del 1921), dal quale scaturì il bellissimo *Sea and Sardinia* (1921), e Ceylon (ispirazione del racconto "The Man Who Was Through with the World", 1927).¹

Le isole abbondano anche nella produzione narrativa, a partire dalla *Isle of Wight*, che in *The Trespasser* (1912) è meta della fuga d'amore di un mediocre violinista e di una sua allieva,² fuga che si conclude tragicamente col suicidio di lui, per arrivare a quelle presenti nel racconto che analizzerò nell'ultima parte di questo articolo, "The Man Who Loved Islands" (1927): qui il protagonista, fugge dal mondo illudendosi di poter dar vita a una comunità perfetta su tre isole in successione, nella più piccola delle quali trova la morte sotto una tempesta di neve (metafora del suo gelido egocentrismo). A queste isole reali, prefigurate come approdo a un qualche assoluto (la pienezza della passione, la realizzazione di un'utopia) che, proprio in quanto inattuabile, sfocia nella tragedia, si affiancano nella produzione lawrenciana numerose isole metaforiche, "luoghi del noi", come i giardini e la fattoria nei primi romanzi (*The White Peacock*, *Sons and Lovers*) in cui si cerca la separazione dal mondo e la condizione di un'idillica comunione con esseri affini, ma che si rivelano

infine come fonte di una pericolosa perdita di contatto con la realtà o come ostacoli alla crescita dei protagonisti.³ Se nelle prime opere queste isole metaforiche manifestano chiaramente un'ascendenza decadente-estetizzante, in quelle scritte dopo la Prima Guerra Mondiale (che costituì un vero e proprio spartiacque nella vita e nella carriera artistica di Lawrence), esse assumono una configurazione diversa, determinata dalla tendenza sempre più accentuata dello scrittore al primitivismo, ma restano luoghi intrinsecamente ambivalenti: l'esperienza liberatoria che i personaggi ambiscono a vivere in luoghi il più possibile lontani dalla civiltà appare infatti minacciata proprio dalla totale alterità del "primitivo" con cui entrano in contatto, e anche in queste opere la conclusione è spesso tragica. In *The Woman Who Rode Away*, l'anonima protagonista, che lascia la civiltà per tentare d'inserirsi in una comunità di indiani separata anche fisicamente dal resto del mondo,⁴ finisce per diventare la vittima semiconsenziente di un loro rito sacrificale, mentre in *The Princess* un'ipercivilizzata europea di mezza età si reca nel cuore delle montagne rocciose per scoprirne l'aspetto selvaggio, che si materializzerà in una brutale iniziazione all'eros a opera di una guida locale; anche in questo caso, inoltre, la vicenda si conclude con una morte, quella di uno dei protagonisti.⁵ Non tanto diverso è l'apparentemente incontaminato *bush* australiano (esso stesso interpretabile come un'isola selvaggia all'interno di un'isola-continente) nei romanzi *Kangaroo* e *The Boy in the Bush*, dove i protagonisti o si perdono ("the bush has got me ... and now it will take life from me... I shall wander in the bush throughout eternity"),⁶ oppure si rendono conto che abbandonarsi al luogo, alla magia del suo silenzio, significherebbe perdere la propria identità ("I don't want to give in to the place. It's too strong. It would lure me quite away from myself").⁷ Solo alla fine della vita e della carriera artistica dello scrittore, ossia in *Lady Chatterley's Lover*, un'isola metaforica nel cuore della Vecchia Inghilterra Rurale, la casa del guardiacaccia, diventa luogo di rinascita per la protagonista e sede di una rigenerazione interiore legata alla pienezza dell'esperienza dell'eros. E' paradossale e interessante che Lawrence, mentre attaccato dalla tisi vive gli ultimi anni della vita nel cuore della campagna Toscana, scelga come sede del suo ul-

timo romanzo, un feroce attacco alla *pruderie* dei connazionali, l’Inghilterra. Quest’ultima infatti, tra le tante isole, pensate, agognate o fisicamente vissute e visitate dallo scrittore, è proprio quella che egli odiava con tutte le sue forze. Era l’isola in cui era nato e cresciuto, quell’Inghilterra tardo-vittoriana dove aveva ricevuto, soprattutto attraverso la figura materna, un’educazione di stampo puritano e piccolo-borghese nella quale avrebbe poi individuato le radici delle proprie insicurezze psicologiche. Tali insicurezze, aggravate dal legame edipico con la madre (vedi *Sons and Lovers*), paralizzarono in lui lo slancio vitale nel periodo cruciale della prima giovinezza, rendendolo un individuo “crucified into sex”, come lo definì John Middleton Murry,⁸ destinato poi a essere ironicamente scambiato per un “profeta del sesso” in quanto autore di testi-scandalo che subirono più volte gli attacchi della censura.⁹ L’incontro liberatore con Frieda von Richthofen, donna emancipata, di liberi costumi e tra l’altro amica anche di intellettuali come Otto Gross (1877-1920), gravitante intorno ai circoli psicoanalitici freudiani, oltre a esorcizzare le paure profonde dello scrittore, gli rese possibile recidere il cordone ombelicale che lo legava alla madrepatria e dare inizio a una *quest* esistenziale e artistica, alla ricerca di una patria alternativa, di un *ubi consistam* modellato sui valori della natura e dell’istinto da lui visti come completamente calpestati nel mondo di provenienza, l’Inghilterra industrializzata e meccanizzata.

3. Rananim o l’isola che non c’è

In seguito alla tragedia apocalittica della Prima Guerra Mondiale (“a war of artillery, a war of machines”, dove gli esseri umani non erano che “the subjective material of the machine”), per citare l’espressione usata nel profetico saggio “With the Guns”, 1914),¹⁰ Lawrence matura il progetto utopico di fondare Rananim,¹¹ un luogo da lui definito “an Isle of the Blest, here on earth”.¹² Tale isola lo accompagnerà e perseguiterà sia come uomo, sia come scrittore, per il resto della sua vita.¹³

Come gran parte degli esponenti delle avanguardie contemporanee e soprattutto dei Modernisti, Lawrence inizialmente vide nella

Le isole infelici di D.H. Lawrence

guerra l'occasione di un radicale cambiamento, di una rottura con il vecchio mondo, sulle cui rovine il nuovo doveva sorgere (come la fenice, simbolo amato dalla scrittore, risorge dalle ceneri). Questa posizione risente sicuramente delle suggestioni esercitate sul suo pensiero dal movimento futurista – con cui egli venne in contatto durante il suo primo viaggio in Italia (1912-1914) – e in particolare dalle provocatorie affermazioni marinettiane: “noi vogliamo glorificare la guerra -- sola igiene del mondo..., vogliamo liberare questo paese dalla sua fetida cancrena di professori, d'archeologi, di cicero-ni e d'antiquari”.¹⁴ La speranza di rinnovamento lascia però il posto in Lawrence a un sentimento di disperazione e scoraggiamento quando la guerra presto si trasforma in un incubo destinato a perseguirlo come uomo e come scrittore (dalla umiliante visita militare, che lo dichiarò inabile fisicamente, all'arresto in Germania, alla persecuzione durante il soggiorno in Cornovaglia dove fu sospettato di essere una spia, al sequestro di *The Rainbow* per oscenità mentre la vera ragione era l'esplicito antimilitarismo dello scrittore).

In accordo con l'elitismo tipico dei Modernisti, Lawrence percepiva Rananim non come un progetto per l'intera società, bensì per una piccola comunità di “happy few” separati dal resto del mondo. Paradossale è il fatto che, come avverrà poi in “The Man Who Loved Islands,” l'ideatore intende addirittura scegliere e selezionare gli eletti che daranno vita alla comunità ideale. Il pregiudizio aristocratico ed elitario emerge già nell'idea iniziale del progetto, quando in una lettera a Koteliansky del 3 gennaio 1915, scrive:

We are going to found an Order of the Knights of Rananim. [...] I want to gather together about twenty souls and sail away from this world of war and squalor and found a little colony where there shall be no money but a sort of communism as far as necessities of life go. [...] We keep brooding on the idea – I and some friends.¹⁵

Il progetto dell'“isola felice”, come evidenziano queste parole, richiama per diversi aspetti la “pantisocrazia” del poeta romantico inglese Coleridge, con la quale condivide non solo l'idea della proprietà in comune, ma anche la collocazione nel Nuovo Mondo e il

porsi come fuga da una grande crisi epocale (la Rivoluzione Francese per Coleridge, la Prima Guerra Mondiale per Lawrence). La scelta del Nuovo Mondo, dove Lawrence non era mai stato, è ispirata dall'idea mitica dell'America come terra vergine, o terra promessa. Fin dalla scoperta del continente, le isole oltreoceano avevano rappresentato nell'immaginario occidentale il *locus amoenus* per eccellenza, una terra lussureggiante, sottratta al tempo e al progresso, un eden ritrovato capace di liberare l'uomo dalle ansie e dalle nevrosi legate a un'esistenza meccanizzata e organizzata in senso teleologico.¹⁶ Ciò in parte tradisce l'eredità puritana di Lawrence, che, come i primi pellegrini perseguitati nella madrepatria, la vede nei termini di una nuova Terra Promessa. La soluzione ai problemi del vecchio continente, ormai sull'orlo dell'abisso, non è quindi la lotta per cambiare la civiltà occidentale, ma la fuga da essa, la ricerca di un rifugio in un altrove incontaminato. Il fallimento del progetto utopico, dell'abolizione della proprietà privata e di una società ideale basata sulla fratellanza, sull'amicizia e sulla buona volontà ("good will") ispira, dodici anni dopo, il racconto "The Man Who Loved Islands", dove il microcosmo creato dal protagonista alla fine del primo anno, nella prima isola, è il risultato di ingenti investimenti capitalistici e l'idea di una società perfetta e di una felicità astratta si sgretola sia per le impreviste calamità naturali (la terra vergine non è sempre un docile oggetto di conquista come suggerisce il libro di Sergio Perosa, *L'isola, la donna, il ritratto*) e contemporaneamente per la natura stessa degli abitanti, sempre più riottosi all'imposizione di un astratto modello sociale che sentono come violazione della loro stessa umanità.¹⁷

Solo per un breve periodo (febbraio-settembre 1915), per Lawrence, Bertrand Russell e il gruppo di intellettuali che gravitavano intorno a Lady Ottoline Morell, Rananim si configurò come un progetto che mirava a cambiare il mondo dell'interno ("they say, the island shall be England, that we shall start our new community in the midst of this old one").¹⁸ L'idea lawrenciana della rivoluzione sociale, che svanì per sempre dopo la rottura con Russell, era influenzata soprattutto dalle idee di riformatori sociali britannici, dal Rinascimento in poi, quali Thomas More, John Ruskin, William Morris

Le isole infelici di D.H. Lawrence

ed era basata sul principio che tutti devono avere “food and clothing and shelter as a birth-right, work or no work”¹⁹ e, come accennato, sull’abolizione della proprietà privata. Dopo la rottura con Russell, Lawrence ritorna all’idea romantica di Rananim come un’isola felice lontana dal mondo, idea che pian piano diventa un sogno del passato, come lascia trapelare il tono nostalgico che adotta in alcune lettere a Koteliansky:

In my Island, I wanted people to come without class or money, sacrificing nothing, but each coming with all his desires, yet knowing that his life is but a tiny section of a Whole: so that he shall fulfil his life in relation to the Whole. [...] but I can’t find anybody.²⁰

Nonostante il fallimento di questo progetto, Lawrence non abbandona l’idea della ricerca di un’isola felice, ma si rende conto che il luogo non deve essere necessariamente il Nuovo Mondo, la vergine America, ma può essere ovunque.²¹ “After then trying Sydney and New South Wales, if I don’t like that we shall go across the Pacific to San Francisco [...]. Now I have started, I will go on and on [...]. And if I like none of the places I shall come back to Europe with my mind made up and settle down permanently in England or Italy.”²²

Come lo scrittore, anche i suoi personaggi, soprattutto nelle opere posteriori alla Prima Guerra Mondiale, cercano un’isola felice, un luogo dove rinascere, ma nella maggior parte dei casi il progetto fallisce o, come ho già accennato, conduce addirittura alla morte. E forse alla base del fallimento stanno anche le oscillazioni e contraddizioni ideologiche di Lawrence, che concepisce l’utopia a volte come luogo di democrazia radicale, altre volte invece come applicazione di idee autoritarie, se non addirittura totalitarie. Del resto, molte opere degli anni venti, le cosiddette *leadership novels*, si fondano appunto sull’idea di leader che siano “aristocratici per natura” e non per lignaggio, destinati a essere volontariamente seguiti dalle masse nei loro progetti di rigenerazione e di rinnovamento. Ma questa “superiorità naturale” non è mai dimostrata in modo convincente da questi personaggi, che oltretutto si rivelano totalmente imprigionati in fumose quanto arroganti speculazioni intellettuali.²³ Da que-

sto punto di vista, essi sono una replica dello scrittore stesso, che non riuscì a convincere neppure un gruppo di amici a seguirlo per fondare Rananim. A motivo del loro stesso isolamento spirituale, i suoi personaggi sono obbligati o a rinunciare al progetto utopico oppure a ridefinirlo nei termini di un'utopia per singoli, un'isola per uno solo, come Lawrence stesso, che in una lettera del 7 novembre 1916 a Koteliansky, l'interlocutore del suo progetto utopico, scrive: "my Rananim, my Florida idea, was the true one. Only the *people* were wrong. But to go to Rananim, *without* the people is right, for me, and ultimately, I hope for you."²⁴

L'utopia deve essere fondata nel luogo più remoto possibile, dove solo la Natura regni sovrana. Ma in un luogo del genere – si trovi esso nel cuore delle montagne rocciose, come in *St. Mawr* o in "The Princess", o invece tra il *bush* australiano, come in *Kangaroo* o in *The Boy in the Bush* -- i personaggi lawrenciani vengono invariabilmente sconfitti; e ciò anche per l'incapacità di affrontare quella misteriosa entità che in *Studies in Classic American Literature* (1923), Lawrence definì "spirit of place." A causa di essa ciò che era stato immaginato come terreno "vergine", e quindi ideale per la creazione del *novum*, si rivela essere qualcosa di profondamente ostile, obbligandoli alla fuga (come nel caso della principessa) o spezzandone la forza vitale: "The gods of those inner mountains were grim and invidious and relentless, huger than man, and lower than man. Yet man could never master them."²⁵

Dallo "spirit of place" si vide infine sopraffatto lo scrittore stesso nel solitario Lobo Ranch nel Nuovo Messico, dove soggiornò dal marzo del 1924 al settembre del 1925 insieme soltanto a Frieda e a Dorothy Brett, vivendo giorno per giorno "with the hills and the trees [...] up against these Savage Rockies"²⁶ e scoprendosi sempre più oppresso da un indefinibile "qualcosa" che sembrava assorbire tutte le sue energie, divorargli il midollo ("I feel bitter in America – it makes one suffer, this continent, a nasty, too-much suffering")²⁷ e che infine lo costrinse alla fuga.

4. “The Man Who Loved Islands”

A questo punto Lawrence aveva imparato a diffidare delle isole e la dimostrazione di ciò è offerta da “The Man Who Loved Islands,” racconto che è un implicito ripudio del progetto di fondare Rananim e che condanna recisamente la presunzione insita nell’idea stessa di fondare una società perfetta.²⁸ Qui il protagonista seleziona, proprio come aveva pensato di fare lo scrittore, solo le persone che reputa all’altezza del proprio progetto, ma, via via che tenta di attuarlo, finisce per escluderle tutte eccetto se stesso. La perfezione e l’uniformità, sottolinea Lawrence, sono incompatibili con la natura, che è di per sé imperfetta, eterogenea, mutevole, e così il tentativo caparbio del protagonista di creare “a minute world of pure perfection, made by man himself,”²⁹ è inevitabilmente destinato al fallimento. E fallisce non solo per il suo rifiuto di adattare il proprio mondo “ideale” alle leggi della natura, ma anche perché la comunità che cerca di fondare è priva di radici, non avendo nessuna tradizione da cui trarre costumi, valori e abitudini di vita.

Paradossalmente il protagonista, che crede di voler creare una società, sia pur ridotta ai minimi termini, non si rende conto che in realtà sta cercando la solitudine totale, che infatti finirà per raggiungere; ma solo, in effetti, è già quando acquista la prima isola, dove i pochi individui da lui scelti, lo sono stati non in quanto soggetti di una condivisione, ma in quanto oggetto di un potere assoluto; egli insomma si comporta come un colonizzatore che impone la sua inflessibile volontà sulla natura e su coloro che lo circondano: insieme all’autocritica lawrenciana al progetto di Rananim emerge qui, dunque, anche una condanna al colonialismo e all’assenza di rispetto verso l’alterità culturale.³⁰

Sconfitto dalla prima isola – la giungla trasformata in giardino è ritornata alle vecchie leggi, sia naturali, sia degli uomini che la abitano – il protagonista ripete l’esperimento in una seconda, molto più piccola della precedente; qui la problematica affrontata dallo scrittore si sposta dall’ambito politico a quello privato, ossia al rapporto del protagonista stesso con una ragazza da cui ha una bambina. Il senso dell’esperienza nella seconda isola è epifanizzato dal fiore che

osserva insieme a lei, la sassifraga. Capace di crescere tra i sassi e, come suggerisce la sua etimologia, di spezzarli, il fiore rappresenta l'amore che Flora, la ragazza, gli offre e che potrebbe infrangere la dura crosta del suo egoismo; ma a esso l'uomo non si abbandona, anzi se ne ritrae inorridito. Quella che gli appare come un'imperdonabile debolezza, un degradante cedimento agli impulsi più bassi, che lo ha trasformato dal Dio che si illudeva di essere nella prima isola in Adamo, lo spinge ad abbandonare anche la seconda isola e trasferirsi su una terza ancora più piccola, più fredda e arida delle precedenti, dove, reciso ogni rapporto con i propri simili, egli sembrerebbe essere finalmente in grado di attingere alla sperata perfezione di un'asettica vita puramente mentale. Alla fine, come un re esiliato e maledetto, come un Lear senza un Fool al proprio fianco, si trova flagellato da una tempesta di neve, sommerso nella notte senza fine dell'inverno polare, ossessionato dal rombo del tuono, in un luogo dove la vita è scomparsa e lui stesso muore. Il corpo da lui rinnegato si prende una rivincita rifiutandosi di servirlo, portandolo a una condizione di delirante incoscienza in cui la "mind" perde tutte le prerogative che l'avevano resa oggetto di un orgoglioso idoleggiamento. In questa terza isola anche il linguaggio umano viene ripudiato:³¹ egli si scopre infatti sorpreso e irritato dal suono della sua stessa voce, che tuttavia erompe infine in un grido allucinato e agonizzante, esprimente tutto l'orrore della sua disperata solitudine che, a questo punto, è divenuta separazione persino dal luogo in cui si trova. E infatti ora il suo pensiero, poco prima del decesso, si trasferisce in un altro agli antipodi del deserto di neve e gelo in cui si trova: "it is summer ... and the times of leaves".³² Se la solitaria morte dell'uomo tra i ghiacci rende questa isola simile al Cocito dantesco, dove Satana, punito per la Superbia, si trova eternamente conficcato (Lawrence aveva letto la *Commedia* proprio in questi anni), l'ultimo pensiero rivolto all'estate dà espressione all'insopprimibile nostalgia della natura che il protagonista ha voluto cancellare in sé.

Concludendo è interessante notare che i tre luoghi in cui è ambientato il racconto sono usati da Lawrence anche per indicare tre tipi di illusorie "isole felici" – la comunità felice e autosufficiente, l'Eden con poche persone servizievoli e obbedienti – e il totale isolamento

Le isole infelici di D.H. Lawrence

dell'individuo dal mondo umano – e per mettere a fuoco l'inevitabile capovolgarsi dell'utopia in una distopia, cioè, appunto in un inferno.

NOTE

¹ Anche l'Australia dove soggiornò dal 4 maggio all'11 agosto 1922 e che ispirò i romanzi *Kangaroo* e *The Boy in the Bush* è un'isola, seppur vastissima.

² I due personaggi anelano a incarnare il mito romantico dell'amore prendendo a riferimento soprattutto Wagner e i poeti romantici tedeschi, ma proprio ciò rende la loro esperienza profondamente inautentica e quindi frustrante.

³ Cfr. Michelucci, *Space and Place*, 7-23.

⁴ Per arrivare al villaggio la protagonista deve attraversare una fessura nelle montagne, simbolizzante il passaggio iniziatico a un mondo completamente diverso. Come sottolinea Mark Kinkead-Weekes in "The Gringo Senora Who Rode Away" 256, "To look down on the brilliant whiteness of the pueblo, in that other world, is both to be frightened by a sense of a whiteness quite different from hers and to judge her deathliness by it".

⁵ Cfr. Michelucci, *Space and Place* 88-106. Si veda anche Widmer, "Lawrence and the Fall of Modern Woman" 47-56; MacDonald, "Images of Negative Union"; Draper, "The Defeat of Feminism"; De Filippis, "D.H. Lawrence e il mito amerindiano", 49-68.

⁶ Lawrence, *Kangaroo*, 287.

⁷ *Ibid.*, 348.

⁸ Cfr. Murry, *Son of Woman*, 19-25; *Reminiscences*, 245-269.

⁹ Sorte destinata a *The Rainbow*, alle ultime poesie, ai quadri, sequestrati dalla polizia durante la mostra alle Warren Galleries di Londra e a *Lady Chatterley's Lover*, opera riabilitata solo nel 1960 in seguito a un processo. Cfr. Rolph, *The Trial of Lady Chatterley*; Hyde, *The Lady Chatterley's Lover Trial*. Si veda anche Matthews, "The trial of *Lady Chatterley's Lover*", 169-191.

¹⁰ Lawrence, *Twilight in Italy and Other Essays*, 84.

¹¹ Il nome venne suggerito dall'amico ebreo russo Samuel Solomonovich Koteliansky (1880-1955), emigrato in Inghilterra dove lavorava come traduttore, e precisamente dal canto ebraico "Ranané Sadikhim." In "Ranim: D.H. Lawrence's Letters to S.S. Koteliansky" 22-32, Grandsen scrive che la parola "Ranim" può anche essere connessa con "Ra'annanim", che significa verde, fresco o rigoglioso, citata nel quattordicesimo verso del Salmo 92 (pp. 23-24). Le lettere di Lawrence a Kote-

liansky sono state raccolte da George J. Zytaruk e pubblicate con il titolo *The Quest for Rananim*.

¹² Lawrence, *Letters*, III, 90.

¹³ Come sottolinea Franks (*Islands and the Modernists* 105-138), il progetto di Rananim si materializza in tre fasi o potremmo dire anche progetti fondamentali della vita dello scrittore, tutti destinati al fallimento, dal quale però, come rileva Franks, Lawrence sempre risorgerà come la fenice risorge dalle ceneri: l'isola felice pensata insieme al filosofo Bertrand Russell, l'esperimento a Zennor in Cornovaglia della piccola comunità a quattro con la moglie Frieda, Katherine Mansfield e John Middleton Murry e, infine, la vita al Del Monte e al Lobo Ranch nel Nuovo Messico.

¹⁴ Cfr. Marinetti, "Manifesto Futurista."

¹⁵ Lawrence, *Letters*, II, 252-259.

¹⁶ Sulle configurazioni che ha assunto l'isola nella cultura e nell'immaginario occidentale si vedano Glaser, *Utopische Inseln*, John Fowles, *Islands*; Perosa, *L'isola, la donna, il ritratto*. Si veda anche Franks, *Islands and the Modernists*.

¹⁷ Per un'analisi dettagliata di questo racconto si veda Michelucci, "La funzionalità dello spazio-isola", 263-281; "The Violated Silence: D.H. Lawrence's 'The Man Who Loved Islands'", 128-134.

¹⁸ Lawrence, *Letters*, II, 227.

¹⁹ *Ibid.*, 292.

²⁰ *Ibid.*, 266. Lo scrittore aveva difficoltà a trovare "adepti" e veri seguaci, come nel famosissimo episodio al Café Royal (dicembre 1924), dove solo Dorothy Brett accettò l'invito dello scrittore a seguirla nel Nuovo Messico. Gli altri intellettuali e amici che trovarono scuse e rifiutarono erano Catherine Carswell e il marito Donald, Mary Cannan, John Middleton Murry e Mark Gertler. Cfr. Ellis, *D.H. Lawrence. Dying Game 1922-1930*, 148-153. Si veda anche Franks, *Islands and the Modernists*, 105-138.

²¹ Cfr. Michelucci, "A Man Who Loved Islands: D.H. Lawrence and the Paradox of Rananim", 311-319.

²² Lawrence, *Letters*, IV, 228.

²³ Cfr. Michelucci, "The Line and the Circle" 117-129. Si veda anche Ellis, "Introduction" in Lawrence, *The Fox, The Captain's Doll, The Ladybird* xiii-xxx.

²⁴ Lawrence, *Letters*, III, 23.

²⁵ Lawrence, *St. Mawr*, 150.

²⁶ Lawrence, *Letters*, V, 148-150.

Le isole infelici di D.H. Lawrence

²⁷ *Ibid.*, IV, 387

²⁸ Sulle diverse interpretazioni critiche del racconto, cfr. Franks. *Islands*, 105-138. Si veda inoltre Kinkead-Weekes, "A Lawrence Who Had Loved Islands," *D.H. Lawrence and Literary Genres*, 187-194.

²⁹ Lawrence, "The Man Who Loved Islands", 153.

³⁰ Questo aspetto, ossia l'opposizione tra uniformità e diversità caratterizza l'ultimo libro di viaggio dello scrittore, *Sketches of Etruscan Places* (1932), incentrato sull'opposizione tra la sterile uniformità dei Romani e la feconda pluralità e diversità degli Etruschi.

³¹ Cfr. Michelucci, "The Violated Silence", 130-134.

³² Lawrence. "The Man Who Loved Islands" 173.

OPERE CITATE

DE FILIPPIS, Simonetta. "D.H. Lawrence e il mito amerindiano." A cura di Antonella PIAZZA. *D.H. Lawrence Arte e Mito*. Napoli, Istituto Suor Orsola Benincasa, 2000. 49-68.

DRAPER, R. P. "The Defeat of Feminism: D.H. Lawrence's *The Fox* and 'The Woman Who Rode Away'". *Studies in Short Fiction* 3 (1966), 186-198.

ELLIS, David. "Introduction". In D.H. LAWRENCE, *The Fox, The Captain's Doll, The Ladybird*. A cura di Dieter MEHL. London, Penguin, 1994. xiii-xxx.

ELLIS, David. *D.H. Lawrence: Dying Game 1922-1930*. Cambridge, CUP, 1998.

FOWLES, John. *Islands*. London, Cape, 1978.

FRANKS, Jill. *Islands and the Modernists*. Jefferson, McFarland, 2006.

GLASER, Horst Albert. *Utopische Inseln*. Bern, Peter Lang, 1996.

GRANDSEN, K.W. "Ranim: D.H. Lawrence's Letters to S.S. Kotliansky." *Twentieth Century* 159 (1955). 22-32.

HYDE, Montgomery H. *The Lady Chatterley's Lover Trial*. London, Bodley Head, 1990.

KINKEAD-WEEKES, Mark. "The Gringo Senora Who Rode Away." *D.H. Lawrence Review* 22 (1990). 251-265.

KINKEAD-WEEKES, Mark. "A Lawrence Who Had Loved Islands." A cura di Simonetta de Filippis e Nick Ceramella. *D.H. Lawrence and Literary Genres*. Napoli, Loffredo Editore, 2004. 187-194.

LAWRENCE, D.H. "The Man Who Loved Islands." A cura di Dieter MEHL e Christa JANSOHN. *The Woman Who Rode Away and Other Stories*. Cambridge, CUP, 1995. 151-173.

Stefania Michelucci

- LAWRENCE, D.H. *Kangaroo* (1923). A cura di Bruce STEELE. Cambridge, CUP, 1994.
- LAWRENCE, D.H. *St. Mawr and Other Stories* (1925). A cura di Brian FINNEY. Cambridge, CUP, 1983.
- LAWRENCE, D.H. *The Boy in the Bush* [with Mollie L. Skinner] (1924). A cura di Paul EGGERT. Cambridge, CUP, 1990.
- LAWRENCE, D.H. *Twilight in Italy and Other Essays*. A cura di Paul EGGERT. Introduzione e commenti di Stefania MICHELUCCI. London, Penguin, 1997.
- LAWRENCE, D.H. *The Letters of D.H. Lawrence*. Vol. II. June 1913-October 1916. A cura di George J. ZYTARUK e James T. BOULTON. Cambridge, CUP, 1982.
- LAWRENCE, D.H. *The Letters of D.H. Lawrence*. Vol. III. October 1916-June 1921. A cura di James T. BOULTON e Andrew ROBERTSON. Cambridge, CUP, 1984.
- LAWRENCE, D.H. *The Letters of D.H. Lawrence*. Vol. IV. June 1921-March 1924. A cura di Warren ROBERTS, James T. BOULTON e Elizabeth MANSFIELD. Cambridge, CUP, 1987.
- LAWRENCE, D.H. *The Letters of D.H. Lawrence*. Vol. V. March 1924-March 1927. A cura di James T. BOULTON e Lindeth VASEY. Cambridge, CUP, 1989.
- MACDONALD, Robert H. "Images of Negative Union: The Symbolic World of D.H. Lawrence's 'The Princess'." *Studies in Short Fiction* 16 (1979), 269-293.
- MARINETTI, Filippo Tommaso. "Manifesto Futurista." *Le Figaro*, 20 febbraio 1909.
- MATTHEWS, Sean. "The trial of *Lady Chatterley's Lover*: 'The most thorough and expensive seminar on Lawrence's work ever given'". *New D.H. Lawrence*. A cura di Howard J. BOOTH. Manchester, Manchester University Press, 2009. 169-191.
- MICHELUCCI, Stefania. "La funzionalità dello spazio-isola in D.H. Lawrence." *L'immagine riflessa* 2 (1997), 263-281.
- MICHELUCCI, Stefania. "A Man Who Loved Islands: D.H. Lawrence and the Paradox of Rananim." *Vite di Utopia*. A cura di Vita FORTUNATI e Paola SPINOZZI. Ravenna, Longo Editore, 1997. 311-319.
- MICHELUCCI, Stefania. "The Violated Silence: D.H. Lawrence's 'The Man Who Loved Islands'." *Anatomies of Silence: Selected Papers 2nd HASE Conference*. A cura di Ann R. CACOULOS e Maria SIFIANOU. Atene, Parousia, 1998. 106-113. Ristampato in *Beyond the Floating*

Le isole infelici di D.H. Lawrence

- Islands*. A cura di Stephanos STEPHANIDES e Susan BASSNETT, University of Bologna, Cotepra, 2002. 128-134.
- MICHELUCCI, Stefania. *Space and Place in the Works of D.H. Lawrence*. Jefferson, McFarland, 2002.
- MICHELUCCI, Stefania. "The line and the circle: D.H. Lawrence, the First World War and myth." *New D.H. Lawrence*. Ed. Howarth J. Booth, Manchester, Manchester University Press, 2009. 117-129.
- MURRY, John Middleton. *Son of Woman. The Story of D.H. Lawrence*. London, Cape, 1931.
- MURRY, John Middleton. *Reminiscences of D.H. Lawrence*. London, Cape, 1933.
- PEROSA, Sergio. *L'isola, la donna, il ritratto*. Torino, Bollati Boringhieri, 1996.
- ROLPH, C.H. *The Trial of Lady Chatterley: Regina vs. Penguin Books*. Harmondsworth, Penguin, 1961.
- WIDMER, Kingsley. "Lawrence and the Fall of Modern Woman." *Modern Fiction Studies* 5 (1959), 47-56.
- WORTHEN, John. *D.H. Lawrence: The Early Years 1885-1912*. Cambridge, CUP, 1991.
- ZYTARUK, George J. *The Quest for Ranim: D.H. Lawrence's Letters to S. S. Kotliansky 1914 to 1930*. Montreal, McGill Queen's University Press, 1970.